

Michele Felice

Elémire Zolla

Che cos'è la tradizione

a cura di Grazia Marchianò

Venezia

Marsilio

2023

ISBN 9788829700622

È in corso, da poco più di un decennio, la ripubblicazione sistematica dell'Opera omnia di Elémire Zolla, presso l'editrice Marsilio e grazie alla preziosa curatela di Grazia Marchianò. Vi si aggiunge ora il saggio dal titolo *Che cos'è la tradizione*, che rappresenta un punto cardine dell'esperienza letteraria e intellettuale dello scrittore torinese. Pubblicato nel maggio del 1971, in pieno fanatismo socio-politico e in piena deflagrazione culturale dovuta al Sessantotto, fu anzitutto un attacco diretto al predominio della moltitudine ideologica, proseguendo e portando a compimento la critica frontale alla società di massa che Zolla aveva avviato con tre saggi altrettanto incisivi e decisivi, ovvero *Eclissi dell'intellettuale* (1959), *Volgarità e dolore* (1962) e *Storia del fantasticare* (1964), raccolti ora in *Il serpente di bronzo* (Marsilio, 2015). *Che cos'è la tradizione* fu ed è anche, tuttavia, vero e proprio viatico per una riflessione profonda sul concetto di Tradizione, proseguendo sulla strada segnata, nel decennio precedente, dall'antologia dei *Mistici dell'Occidente* (1963), da *Le potenze dell'anima* (1968) e da *I letterati e lo sciamano* (1969), con i quali aveva dato avvio a una lunga ricerca sulla spiritualità, emancipata da un ormai stantio e paralizzante etnocentrismo. Negli anni Sessanta la critica alla volgarizzazione moderna, alle seduzioni del progresso e agli -ismi di ogni sorta – una critica lacerante e senza esclusione di colpi, svolta sul piano orizzontale della società massificata e che ha comportato per Zolla un sistematico ostracismo culturale – era andata di pari passo con lo scavo nel sacro, nella spiritualità e nelle tradizioni. Dopo *Che cos'è la tradizione* invece, l'autore si distacca dal fervore anti-moderno e dalla dialettica di stampo in parte francofortese e in parte tendenzialmente manicheo, si allontana dal fervore critico nei confronti del Visibile per dedicare tutte le sue energie all'indagine dell'Invisibile, per un approdo, come sintetizza Marchianò nella sua introduzione, «a una visione potenzialmente liberata dai lacci della mente dualistica, protesa a sondare le prospettive di una società planetaria in cui tradizione e innovazione riescano a convivere al minimo degli attriti» (p. 16).

I temi trattati in *Che cos'è la tradizione* sono di enorme portata e notevole estensione: vi si trova un'analisi dei dogmi che nella società moderna suscitano l'odio nei confronti della contemplazione; un'indagine sulla concezione e realizzazione della Città perfetta e della Casa santa, da un lato nelle culture indigene ed extraeuropee, dall'altro presso Roma e Gerusalemme; un ampio e intenso capitolo sul satanismo e uno sul concetto di potere. Eppure, nonostante tutto ciò occupi la gran parte del libro, le fonti d'energia che l'innervano sono collocate nel capitolo iniziale e in quello finale.

In apertura, Zolla riconosce un conflitto essenziale tra la *civiltà del commento* e la *civiltà della critica* – dove il termine *critica* è qui da intendere con accezione negativa. La civiltà del commento è la civiltà tradizionale, che proclama apertamente di fondarsi sul proprio testo sacro, un testo che è manifesto e si rivolge a un Invisibile. La civiltà della critica invece nasconde di averne uno, «si fonda sopra un Testo occulto e lo venera e lo impone con la forza» (p. 26): essa ormai coincide con il mondo in cui viviamo, è il modello di civiltà che Zolla vedeva imporsi e perfezionarsi con violenza in quegli anni e che oggi domina incontrastato sulle nicchie impotenti di chi vi resiste. Il suo testo corrisponde al fiume retorico inesauribile delle cieche ideologie, capace per sua natura di germinare su sé stesso in infinite variazioni, sostituzioni e metamorfosi delle componenti essenziali:

«è un *continuum*», scrive l'autore, «un'opera sempre *in fieri*, aleatoria e che pure è anche rigida, *ne varietur*. Si può leggere da un punto qualsiasi a un punto qualsiasi» (p. 27).

Di questo Testo-mondo Zolla propone un'accurata imitazione – da ritenere solo lievemente parodica, in quanto drammaticamente verosimile – della quale leggiamo alcune righe: «Occorre proporsi un rinnovamento costante per giungere ad un'apertura spregiudicata a tutte le istanze progressiste, accettando una situazione precaria e feconda in un'incessante ricerca collettiva delle possibilità di sviluppo e di crescita, spezzando le remore, rovesciando le strutture acquisite, rivoluzionando le forme accettate per aprire nuovi orizzonti d'indagine, sollecitando i contributi costruttivi a un ridimensionamento che metta in crisi le categorie e le abitudini...» (p. 27). Vien da sorridere, poiché vi riconosciamo, a mezzo secolo di distanza e con minime differenze, la retorica dominante nella nostra società. Basterebbe un minimo aggiornamento lessicale e semantico per trovarci di fronte all'infinito chiacchiericcio quotidiano che imperversa sulla scena sociale e politica, sui social network e persino nella privata conversazione, laddove siano radicati nell'individuo la devozione e il fanatismo per una così diffusa religione sociale.

Il testo sacro della civiltà del commento è manifesto, meditato, interpretato per sete di conoscenza, per una tensione verticale a un Invisibile che sta fuori dal mondo, fuori dalla società. Al contrario, il testo della civiltà della critica – ovvero della civiltà in cui viviamo – è fluido, impoverito di significato, infinitamente orizzontale, si rivolge a sé stesso così come la civiltà della critica concepisce niente altro che sé stessa, niente altro al di là della sua pura visibilità.

Ritroviamo questa medesima opposizione nell'*Epilogo in forma di fiaba, ovvero la casina nel bosco*, un breve racconto che chiude *Che cos'è la tradizione* e ne rappresenta il sigillo decisivo. Un viandante di nome Ognuno, smarritosi nel buio d'una fitta foresta, trova rifugio in una casetta. L'accoglie una fanciulla di nome Beatrice, soave, imperturbabile. A un tratto un «atroce, fioco e protratto gemito» (p. 260) sale dal sottosuolo e Ognuno, rimuovendo un'asse del pavimento e schiacciando il viso a terra, scorge uno stanzone interrato. Vede «un uomo simile a lui», disteso mani e piedi in ceppi; accanto, due figure: un pagliaccio che si agita con una tenaglia insanguinata tra le mani e lo tortura, desideroso di amputarlo; e un vegliardo, che consola il pover'uomo con eloquio del tutto simile a quello del testo della civiltà della critica, della cui imitazione parodica proposta da Zolla ho citato un breve stralcio. Il vecchio sprona il malcapitato – oggi molti direbbero, con insopportabile volgarità, che lo motiva – ad abbandonare la stasi a cui era abituato, ad accogliere il perpetuo movimento, nonostante procuri dolore, a votarsi al dinamismo d'una vita sempre attiva, sempre affermativa, sempre protesa al Futuro e al Progresso. Mentre il pagliaccio tortura il pover'uomo, il vegliardo gli instilla quell'effluvio retorico non già come anestetico, ma come materiale con cui costruire un nuovo tipo d'individuo.

Tutto d'un tratto, accade l'irreparabile: «crocchiarono le cartilagini dell'orecchio fracassato nella morsa della grossa tenaglia: il pagliaccio era stato rapidissimo. Il torturato invero si lamentava, ma nuove parole andava esalando: "Forse ho avuto torto finora. Lo sviluppo, il progresso è inevitabile, guai a chiudersi, guai a non avere carità"» (p. 262). Il destino del pover'uomo è segnato. Dal piano di sopra, attraverso la fessura nel pavimento, Ognuno ha visto tutto, e Beatrice, ch'è rimasta lì accanto, prende parola: «Ti è stato concesso di vedere ciò che ti aspetta. La bufera è cessata, l'alba tinge di rosa l'orizzonte, fra poco potrai riprendere il cammino guidato dal sole» (p. 262); ma Ognuno è ormai persuaso da come il Testo della civiltà della critica ha permesso all'amputato di superare un dolore così grande e gli ha concesso d'inoltrarsi in una nuova vita, libero dal peso della Tradizione. Ognuno, definitivamente magato, prende a sua volta la via dell'amputazione, scende nel sotterraneo e abbandona per sempre la possibilità di riprendere il cammino «guidato dal sole».

L'infinito fluire retorico del vegliardo – che edifica nell'immaginazione del pover'uomo e di Ognuno la possibilità di un mondo tutto nuovo, apoteosi del Visibile, del materico, del dinamismo costante – è enormemente più potente delle poche parole pronunciate da Beatrice, della possibilità d'una emancipazione dalle forze tenebrose del Visibile, d'un cammino verso l'Invisibile luminoso.

Beatrice sogna l'arrivo di qualcuno che Ognuno non può essere, qualcuno «così forte da resistere all'incantesimo della casina nel bosco, da preferire la soave ed altera bellezza di lei alla voce roca e lamentosa del vegliardo, alle piroette del buffone» (p. 263). Beatrice sogna l'arrivo di un *eroe*, che infatti è il grande assente nella fiaba narrata da Zolla. Ma tutto, nel racconto, fa pensare che sia impossibile scegliere Beatrice, scegliere la luce. Cristina Campo – che convisse con Zolla – ha scritto con esattezza in *Il flauto e il tappeto* (1971), uscito pochi mesi dopo *Che cos'è la tradizione*, che l'eroe deve «dimenticare tutti i suoi limiti nel misurarsi con l'impossibile», con un «sentimento che faccia punto archimedeo fuori del mondo», dunque fuori dal Visibile. Deve intervenire nell'azione dell'eroe – e, fuor di metafora, dell'individuo emancipato – una «professione di fede – vale a dire di incredulità nella onnipotenza del visibile» (Campo, *Gli imperdonabili*, Milano, Adelphi, 1987, p. 32), disposizione necessaria a vincere le catene del regno della quantità e della pura evidenza, a mantenere viva una Tradizione costantemente minacciata e schiacciata dall'incombere incessante della retorica del Progresso, dal dominio, in questo mondo, di una ingannevole civiltà della critica, con il suo Testo abilmente celato nella pura visibilità, che ne moltiplica il potere e ne amplifica il tenebroso e allucinatorio ingombro.

Una parentela spirituale, che prescinde dalle differenze stilistiche, tematiche e argomentative, lega questo saggio di Zolla e *Il flauto e il tappeto* di Cristina Campo con un altro libro decisivo pubblicato quello stesso anno, appena un mese dopo *Che cos'è la Tradizione*, ovvero *Difesa della Luna* di Guido Ceronetti (Rusconi, 1971). Amico e sodale di Zolla e Campo, con parole laceranti e immaginifiche, Ceronetti attacca da un lato il fanatismo progressista conseguito all'allungamento e dall'altro l'inquinamento ambientale che avvelena il pianeta, i corpi e le menti. Zolla lo recensisce il 22 giugno sul «Messaggero», riconoscendo che «il gran protagonista dell'opera è l'inquinamento, quello materiale [...] ma soprattutto quello spirituale, onde non trovi quasi persona indenne da quel cancro che sono le idee progressiste. Idee che poi sono le colpevoli della degenerazione planetaria. Parole di stoltezza provalate dalle cattedre, dove s'insegna a vedere con occhio allucinato punti omega, città terrene perfette nell'avvenire, si concretano in città torturanti, fabbriche abbruttenti, reggimenti totalitari di varia coloritura e di univoca nequizia. E guai a chi osi opporre un lamento all'onnipotenza dei distruttori! L'aspetta una persecuzione inventiva e sottile» (Zolla, *Testimone e Geremia*, «Il Messaggero», 22 giugno 1971). Proiettiamo senza fatica queste righe sul saggio dello stesso Zolla, dov'è specificato che per l'anima solitaria ed emancipata è segno d'elezione «la persecuzione da parte dell'autorità visibile» (p. 25). E non è pretestuoso notare che la parola *inquinamento* compare proprio sulla bandella della prima edizione di *Che cos'è la tradizione* (Bompiani, 1971) dove si legge che la Tradizione è «l'unico punto di appoggio per chi voglia sottrarsi al progresso verso l'inquinamento totale o la pianificazione totalitaria».